



Napolitano agli studenti: fascismo infame «Attenzione ai tentativi di revisionismo»

● **Nell'incontro al Quirinale una forte critica ai messaggi sul «fascismo buono» lanciati da Berlusconi**

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Una lezione di civiltà fatta con i toni di un richiamo forte a chi si presta ad interpretazioni di comodo se non addirittura di giustificazione «dell'aberrazione introdotta anche in Italia dal fascismo con l'antisemitismo», con «l'infamia delle leggi razziali del 1938». Il presidente della Repubblica, celebrando il Giorno della Memoria al Quirinale, davanti ad una platea istituzionale assie-

me agli ex internati e deportati, vittime e testimoni dell'orrore dei campi in Germania, cui è stata conferita la Medaglia d'onore, ma affollata anche da tanti ragazzi delle scuole italiane, quelli a cui toccherà il testimone della memoria, non ha concesso a nessuno alcun cedimento. Il fascismo ha compiuto «atroci delitti» ha detto il presidente facendo propria una citazione di Benedetto Croce. E tra questi, testimoniò il filosofo, «la fredda spoliazione e persecuzione degli ebrei nostri concittadini, che per l'Italia lavoravano e l'Italia amavano né più né meno di ogni altro di noi» ha ricordato Napolitano, non nascondendo l'emozione. Sollecitando «a tenere alta la guardia, a vigilare e reagire contro persistenti e nuove insidie di negazionismo e revisionismo magari canalizzate attraverso la Rete. E anche di evocare un fenomeno che rischiamo di sottovalutare, e che invece si lega, come grave

fattore inquinante, a vicende e processi politici in atto non solo nel Medio Oriente: il fenomeno cioè dell'antisemitismo come dimensione del fondamentalismo islamico».

UNA DECISA RISPOSTA

Sono pesanti come pietre le parole del presidente, a due giorni dalla uscita triste e drammatica di Silvio Berlusconi a Milano per cui «il fascismo ha fatto anche cose buone». Tesi del genere, al di là delle confuse ritrattazioni, non possono avere alcuna legittimità in un Paese in cui lo Stato ha dato, e deve continuare a dare, «una forte risposta contro le mostruosità antiebraiche». Fuor di polemica, che è il caso di guardare più in alto, ma la necessità di porre questioni di principio storico.

Sì, il tempo è passato, ma i rigurgiti di una follia senza senso sono sempre possibili. E il presidente è passato dalla

storia alla cronaca di questi giorni in un'allarmante sovrapposizione tra il passato che non si deve mai dimenticare ed un futuro da costruire nella memoria. «Da noi, in Italia, propagande aberranti si traducono in diverse città in fatti di violenza e contestazione eversiva da parte di gruppi organizzati». Esempio ne sono «quelli su cui è intervenuta, nei giorni scorsi, con provvedimenti motivati, la Procura della Repubblica di Napoli. C'è da interrogarsi con sgoamento sia sul circolare, tra giovani e giovanissimi, di una miserabile paccottiglia ideologica apertamente neonazista, sia sul fondersi di violenze di diversa matrice, da quella del fanatismo calcistico a quella del razzismo ancora una volta innanzitutto antiebraico». E mostruosità sono «anche se solo enunciate» eventi come «la distruzione di un negozio ebraico o di aggressione e stupro di una studentessa ebrea», intenzioni

«che sollecitano la più dura risposta dello Stato e la più forte mobilitazione di energie nelle scuole, nella politica, nell'informazione, a sostegno degli ideali democratici».

Non dimenticare, ricostruire ed evocare la storia per quel che è stata fuori da ogni interpretazione di comodo deve essere un impegno inderogabile. Lo è stato, e continuerà ad esserlo per Napolitano che nei suoi anni di presidenza con l'impegno della memoria si è «maggiormente identificati non solo dal punto di vista istituzionale ma anche personale» perché «c'è da fare della memoria della Shoah l'asse di una chiarificazione costante e diffusa e di una battaglia ideale e politica non di parte, che vadano al di là degli stessi confini storici della persecuzione, fino allo sterminio, contro gli ebrei e anche, non dimentichiamolo, contro i Rom e i Sinti. Sono in giuoco valori supremi, che nei ghetti sono stati calpestati come in nessuna costruzione di pensiero si era prima immaginato potesse catastroficamente accadere: valori di civiltà e umanità senza frontiere di luogo e di tempo, che si chiamano rispetto della dignità della persona, ridotta invece a brandello umano, a sopravvivenza nel terrore fino alla soppressione più brutale».

Il messaggio di Napolitano non è stato solo di condanna ma anche di rassicurazione. Il presidente ha infatti sottolineato la consapevolezza diffusa nel Paese e anche tra i giovani «dell'aberrazione introdotta dal fascismo con l'antisemitismo» ricordando che nella coscienza democratica dell'Italia si sono in questi anni consolidati il rifiuto intransigente e totale dell'antisemitismo in ogni suo travestimento ideologico come l'antisionismo». «In gioco - ha ammonito Napolitano - non è solo il rispetto della religione, della tradizione storica, della cultura ebraica, ma insieme con esso, inscindibilmente, il riconoscimento delle ragioni spirituali e storiche della nascita dello stato di Israele e quindi del suo diritto all'esistenza e alla sicurezza». Il capo dello Stato ha espresso solidarietà e a Israele minacciato di distruzione ed ha sollecitato un maggiore protagonismo italiano ed europeo: «L'Italia e l'Europa possono e devono fare la loro parte perché si apra la strada della pace in Medio Oriente, con la soluzione del conflitto Israele-palestinese sulla base della collaborazione tra due popoli e due Stati». Una linea che l'Italia ha sempre sostenuto e che non mancherà di sostenere in futuro, come assicura il Presidente rivolto agli amici israeliani: «I punti fermi ormai consolidati nell'opinione e nella consapevolezza politica del Paese, non conosceranno alcun affievolimento nel prossimo futuro, la loro continuità è garantita anche nel naturale succedersi, come in ogni paese democratico, delle maggioranze parlamentari e dei governi».

Gli illusionisti da campagna elettorale e la dura realtà

L'ANALISI

MICHELE PROSPERO

● C'È QUALCOSA DI GIÀ VISTO IN QUESTO SCORCIO DI CAMPAGNA ELETTORALE E CHE MOLTO INQUIETA.

Avvengono delle repentine trasformazioni nella condotta mediatica dei principali combattenti. Occorre decifrarle, per aggiustare subito il tiro. Non è solo questione di un deviante bombardamento secondo logiche di marketing, da smascherare nelle curvature illusioniste. È piuttosto in gioco una insidiosa attitudine dell'avversario a trovare un sostegno di massa alle strategie, anche le più inverosimili, di celere fuga dalla realtà.

Guai però alla sinistra se pensasse di rintuzzare l'inclinazione alla favola, che accomuna il replicante Berlusconi e l'appena contagiato Monti, con un pregiudizio di tipo razionalista. Se Bersani rispondesse alla palese irrazionalità del piano del Cavaliere, e alla fuga da apprendista stregone del

Professore, promettendo anche lui delle cose inverosimili, perderebbe ogni credibilità. Sta accadendo già a Monti che perde la faccia per inseguire la scorciatoia dell'affabulatore che cammina con un canestro pieno di fatue promesse.

Ma l'alternativa, dinanzi alla politica che perde ogni compatta consistenza per diventare solo una liquida chiacchiera, non può essere la pura rivendicazione della razionalità della proposta, che in ogni dettaglio si tiene. Tra razionalità e illusione, in tempi di crisi, non è detto che vinca la calma ragione con la sua proposta tecnica ovunque ben ponderata. E quindi, per un verso, occorre comprendere quali forze reali operino dietro la persistente seduzione della favola e, per un altro, è indispensabile capire come sia possibile ricostruire un blocco di forze sociali alternative, capaci di ridestare nella massa un saldo principio di realtà.

A conferire ancora oggi forza alla favola magica del fisco manipolabile (a chiacchiere) c'è una sofferenza reale,

quella di una vasta microimpresa che si sente malversata da uno Stato amministratore che non paga per i lavori compiuti, che con ritardi inaccettabili mette le piccole e medie aziende in difficoltà, e così le getta fuori dalla capacità di competere e persino di sopravvivere. L'asimmetria tra uno Stato che (con la minaccia sanzionatoria di tassi che non è esagerato definire usurari) esige il dovuto per multe, per tributi, e un universo di partite Iva, di professionisti, di cittadini che girano impotenti nei meandri di un'amministrazione impenetrabile è il punto di forza del populismo.

Solo che i sedotti dal populismo, che ha buon gioco nel dipingere i tratti kaffiani dello Stato criminogeno, non avvertono che proprio Berlusconi è il loro carnefice. Con le strizzate d'occhio all'evasione fiscale, il Cavaliere prosciuga l'amministrazione e la rende insolvente. Distruggendo la sfera pubblica, Berlusconi condanna alla decrescita, alla marginalità, al declino. La sua favola è in realtà una

tragedia già vista che costringe il Paese a questo interminabile dopoguerra. A questo universo produttivo, fonte materiale del leghismo e del berlusconismo, la sinistra deve però tornare a parlare con un suo postmoderno discorso sui «cedi medi e l'Emilia rossa».

Mentre anche Monti straccia la sua mitica agenda, e si lancia nella sfida con le scriteriate promesse del marinaio, Bersani non può accodarsi al chiacchiericcio della favola. Tutto si scioglierebbe in favola, e niente più di fermo resterebbe. Neanche può accettare il ruolo assurdo (quello che i media cercano di appiccicargli addosso) di solitario cantore di un rigore senza più padri. Bersani deve smontare la favola dei pifferai magici come fonte di guai. Non si attardi a farlo però con la cautela astratta della ragione fredda (non ci sarà mai un montismo di massa) ma proceda con la forza di chi conosce il linguaggio del disagio sociale.

Deve mostrare cioè di avere in mente le parole di chi lavora ed è

proprio per questo povero, di chi con il salario paga con difficoltà il mutuo e poi si vede aggiungere anche il salasso dell'Imu, di chi ha uno stipendio divorato dall'inflazione, del pensionato che non arriva a 600 o mille euro e campa senza nessuna tutela dai rincari dei servizi pubblici essenziali, del precario ad elevato bagaglio cognitivo che ha spezzato la gabbia d'acciaio della rigidità del mercato del lavoro ma solo per ritrovarsi liquido e libero come un diseredato, dell'insegnante che salva una scuola aggredita e devastata per motivi ideologici, del medico o dell'infermiere ultimi presidi di una sanità pubblica residuale, dell'impresa che innova e che costruisce opportunità di lavoro. Bersani vincerà le elezioni se non si rifugia nelle alture della ragione severa che non cura il disagio sociale ma penetra negli odierni bassifondi della società (scuole, fabbriche, ospedali, università, uffici, laboratori, centri commerciali) per offrire uno spiraglio di giustizia nella modernizzazione.